

Holly G.

HEPBURN/1

*Prima gran p... d'ultima generazione
o prima grande icona di stile?
Un libro ha osato l'inosabile,
reinterpretare il mito di "Tiffany's"*

di Carlotta Magnanini Foto di Bob Willoughby

La vita di ognuno di noi è segnata da Grandi Momenti Iconici ereditati al cinema. La prua del Titanic non sarebbe la prua del Titanic senza Leo e Kate che ci fanno su il rostro, *Via col vento* non sarebbe tanto kolossal senza la locandina con Retth che alita su Scarlett, *La vita è una cosa meravigliosa* sarebbe più che altro una cosa incompleta se, nel finale, James Stewart non corresse tra le nevi sbraitando «Buon Natale!», e trascorsi *Ieri e oggi* non potremmo immaginare un *domani* senza lo strip della Loren davanti a un arrapato Mastroianni. Ma la vita di ogni ragazza è solcata da UN Grande Momento Iconico, uno su tutti: quello in cui un'altra ragazza, con indosso un vestito da sera, di primo mattino, si lustra gli occhi(al)oni davanti a una gioielleria, sbocconcellando croissant. Ah, e in sottofondo la sequenza di note più delicata e romantica che possa mai rimbalzare su un

paio di giovani timpani. Audrey Hepburn, la 5th Avenue, New York, Tiffany, "Moon River": più che un'epifania, un mix iperglicemico letale per qualsiasi spettatrice, di 9 o 90 anni. Oggi che ne sono passati quasi 50 (nel 2011 *Colazione da Tiffany* festeggerà il mezzo secolo) è sempre uguale. Premere play sul dvd ci fa lo stesso effetto di quando agitiamo una palla di cristallo con la neve finta dentro: scuotendo quel gran Grande Momento Iconico è come se insieme al pulviscolo rianimassimo un sogno fatto di amore romantico e gatti fradici, scrittori fascinosi e scale di sicurezza, cappotti arancio e case in mattoni rossi. Come prenderla quindi se negli Usa pubblicano un libro (ha osato tanto la Harper Collins con *Fifth Avenue, 5 a.m.*) in cui un tizio (Sam Wasson) osa gettar fango sulla NOSTRA palla di cristallo preferita, sulla fedina penale di quella Grande Ragazza Iconica? Non che il tizio, già autore di un saggio su Blake Edwards, si sia dato tanto da fare. Mica c'era da spremersi. Semplicemente si è limitato - con un'avvincente rico-

struzione storica costellata di aneddoti, come l'incontro con una pre-Audrey e Colette o le difficoltà nel casting per ingaggiare l'interprete di Gatto - a rinfrescarci la memoria su un dettaglio macroscopico divenuto nel copione sempre più micro. Come cioè il racconto di Truman Capote (che dal canto suo ce l'ha messa proprio tutta nel dipingere un esecrabile alter ego che riassumesse in sé l'odio per la madre scalatrice, l'amore per l'amica trillionaria Babe Pailey e un'omosessualità poco hollywoodiana) sia diventato un capolavoro cinematografico (grazie a dio, la sceneggiatura non venne affidata al pallossimo australiano Sumner Locke Elliott, ma in seconda istanza al più giovane George Axelrod, capace "solo" di scrivere commedie del tipo *Quando la moglie è in vacanza*) perdendo quasi completamente il suo elemento fondativo. E cioè che sì, insomma, la protagonista di *Breakfast at Tiffany's*, Holly Golightly, ok, era, be', ecco, una puttana. Una escort di nemmeno altissimo bordo, dal cuore arido e il conto in banca livido di invidia. Che poi, po-

New York, la Fifth Avenue, "Moon River". Più che un'epifania, un mix iperglicemico letale per qualsiasi spettatrice di 9 o 90 anni

veretto, Sam Wasson (d'ora in avanti sarà per noi *Damn' Wasson*) non ci è andato nemmeno tanto pesante, anzi. Ha edulcorato la cruda verità sviando i sospetti e l'attenzione su un male minore: sostenendo cioè la tesi che alla nostra eroina vada più che altro il merito di avere introdotto nella società americana - infiocchettata di mogli remissive e biondiforini, Sandre Dee e Doris Day - un personaggio tanto autonomo, brillante e glam da essere definito come l'antesignana di tutte le single, una pre-Carrie Bradshaw indipendente e moderna.

Ora. A parte che il parallelo con le quattro scimunitte di *Sex and The City* è un insulto ancora peggiore (volete mettere l'understatement di un tubino nero con il tutù di SJP?), qui bisogna fugare ogni dubbio, ogni ombra dadarivesca, corsocomasca o che dalla superficie cristallina di quell'adorabile ragazza nalf catapultata a Manhattan da Tulip, Texas. Analizziamo punto per

punto la tesi che porterebbe all'equazione Lulamae/Holly Golightly = escort.

IL PREZZO NON È GIUSTO

La signorina Golightly riceveva dai suoi cavalieri 50 miseri dollari, da devolvere in mancia alla signora della toeletta (strategicamente, la Hepburn ottenne di cambiare il pruriginoso «*ladies room business*» in una «*powder room*» al profumo di cipria). Ma dà, è una cifra del tutto risibile: calcolando i tassi di inflazione, i 50 dollari di allora equivarrebbero a 358 dollari odierni. Niente, a confronto dei cachet di una vera escort (sui giornali dicevano 2mila euro per una cena, no?).

SCALO, QUINDI SONO (POCO SERIA)

Troppo facile dire che delle umili origini siano la benzina migliore per aizzare il fuoco dell'ambizione. Ma che c'entra Holly? Il suo vero sogno, l'agognato obiettivo, non era semplicemente quello di raggranellare un po' di soldini, comprare un terreno per lei e il fratello Fred e poi trasferirsi in Messico ad allevare cavalli per il resto della vita?

IL CULTO DELL'IMMAGINE

Altro sillogismo abusato: se fai la ragazza immagine, o comunque basi la tua economia sulla mercificazione della tua bellezza e la frequentazione della gente-che-conta, significa che sei una poco di buono. Ma siamo matti? Fare la modella, o comunque lavorare nel mondo dello spettacolo alla fine degli anni 50 non era proprio come aspirare alla casa del Grande Fratello oggi. E poi andiamo: non solo snobbava come la peste gli shooting del vicino (indimenticabile Micky Rooney/Mr Yunioshi), ma li avete visti gli invitati alle sue feste, no? Tolti una mannequin sbronza, un manichino brasiliano e

porcellino milionario come Rusty Trawler, tutto il resto è feccia della porta accanto.

IMMORALITÀ

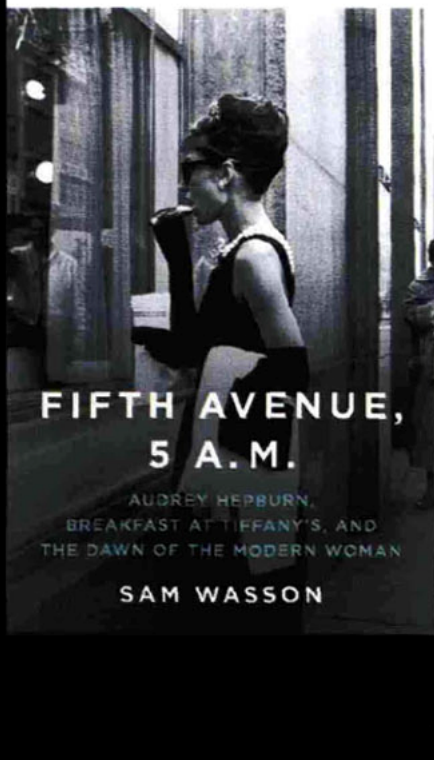
Sam Wasson riporta che un critico oltranzista, tal Irving A. Mandell, scrisse sull'*Hollywood Citizen News* la seguente recensione: «Dal punto di vista della morale, *Tiffany* è il peggior film mai prodotto: non mostra solo una prostituta che costringe un uomo probo a commettere un furto, ma lo fa sembrare anche uno scherzo. Dopo siffatto messaggio, chissà quanto salirà la delinquenza tra i teenager». Si sta forse riferendo a quel paio di mascherine di carnevale prese in prestito ai grandi magazzini? Ecco appunto, si risponde da sé.

VEDO NERO

Quando uscì il film l'immaginario della signora perbene era popolato di gonne canarino, maniche a sbuffo e crinoline confetto: «La divisa di ogni diva da prendere a modello», scrive Wasson. A dire il vero c'erano già state delle eccezioni, ma non addosso a gente ammodo. Solo le donnacce vestivano di nero concupiscente: Rita Hayworth in *Gilda*, Gloria Swanson già *sul Viale del tramonto...* Nessuna insomma cui affidare la gestione della casa. Poi arriva Hubert de Givenchy, preferito fin dai ciak di *Sabrina* alla temibile costumista herr doktor Edith Head (sei volte premio Oscar, rediviva nei panni - di cartoon - della perfida Edna negli *Incredibili*), ed ecco lo spiazzamento: dal corpo da cerbiatto di Audrey, quei tubini fanno il giro del mondo a ricoprire forme diversamente generose e diventano sinonimo di austerità chic.

CUORE DI PIETRA

Quella è una che pensa basti un po' di pollo e riso allo zafferano con salsa al



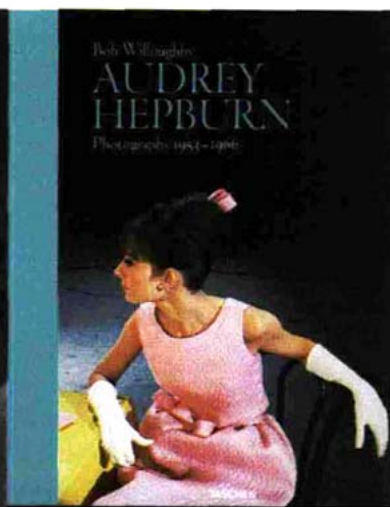
4 SETTEMBRE 2010

Morale: quella Gran Ragazza Iconica non ha nulla di immorale. E resterà lì, intatta, nella nostra palla di cristallo preferita

cioccolato per tenersi un uomo acchiappandolo per la gola (del resto la cronaca pullula di prestazioni cominciate a un tavolo e finite in camera da letto); quella è una che ha il fegato di gettare il proprio micio alle pozzanghere e, anche se si pente del gatto versato e corre a recuperare lo straccetto esanime tra i rifiuti, ormai non vale. Che razza di persona oserebbe fare altrettanto? Innanzitutto nel primo caso è evidente chi tra i due - miss Golightly e José De Silva - si sia dimostrato un superverme al momento del bisogno, mentre nel secondo è evidente sia tutto un malinteso: è il regista in persona a spiegare il perché Holly abbia deciso di fare un bagnetto alla bestiola: «Quel

gatto, Gatto...», ammise anni dopo Blake Edwards, durante un'intervista «Puzzava come un accidenti». Morale, quella Gran Ragazza Iconica non ha nulla di immorale. E resterà lì, intatta, nella nostra palla di cristallo preferita (anche se questa Hepburn non era affatto tipo da cristalleria: stava al gioco anche quando Edwards la richiamava sul set con dei «porta qui il culo!» ben assestati). È vero, la Paramount si precipitò a diramare un comunicato che implicava il contrario, perché metteva le mani avanti rivelando una coda di paglia lunga così (diceva: «Se c'è una cosa di cui Audrey Hepburn è certa è che il marito - Mel Ferrer, che si evince fosse un pirla in-

vidioso, ndr - e i figli - Sean, avuto mesi prima di cominciare le riprese, il 2 ottobre 1960, ndr - vengano prima della carriera. Interpretare un ruolo per lei tanto inusuale non significa che sposi la condotta della protagonista»). Ma è evidente si tratti di un autogol. Perché manco la Paramount si era accorta di un dettaglio macroscopico divenuto sempre più micro, ma della fondamentale importanza per la definizione di una puttana, prostituta, escort e così via e cioè: il profilo dell'accompagnatore tipo. Insomma, di cosa stiamo parlando? Paul Varjak - 300 dollari a botta, oggi farebbero 2.149 e i conti tornerebbero - non faceva forse il gigolò?



Sopra. La copertina del nuovo libro *Audrey Hepburn. Photographs 1953-1966* (Taschen), da cui sono tratte le immagini di queste pagine. Pubblicato ad agosto in edizione limitata: mille copie numerate e autografate dal fotografo delle star Bob Willoughby ripercorrono gli anni più hollywoodiani (da *Vacanze romane* a *My Fair Lady*) di Audrey Kathleen Ruston, alias Edda van Heemstra Hepburn-Ruston.

Foto di Bob Willoughby/Courtesy Taschen

4 SETTEMBRE 2010